

DOPPIOZERO

Alberto Arbasino, America Amore

Andrea Cortellesa

16 Settembre 2011

Inseguendo se stesso da un decennio all'altro, Alberto Arbasino ha finito per comporre la geografia della nostra memoria culturale. Da *Parigi o cara* a *Trans-Pacific-Express*, si può dire che non ci sia parte del globo, quasi, che non abbia confitta la sua bandierina. A completare la fodera del mappamondo, però, mancava ancora un tassello (e che tassello!): quello ora uscito col bellissimo titolo *America amore* (Adelphi, pp. 867, € 19.00). Vi è compresa gran parte di un libro, già nel '68 composito, come *Off-Off* (quella appunto dedicata ai gruppi teatrali dell'*off off Broadway* scoperti nel '66: estranei sia alle convenzioni del teatro borghese che a quelle dell'avanguardia ufficiale), un po' di *reportage* sciolti (Altri luoghi rispetto all'East Coast direttore Harvard-New York e alla California lungo la mitica *Road 101*), una corposa sezione dello zibaldone teatrale del '65, *Grazie per le magnifiche rose*, e per sovrammarchato Trenta posizioni, delle quali undici prelevate dalle mitiche *Sessanta* del '71: a Hemingway, Bellow, Salinger e Roth affiancandosi Woody Allen e Bret Easton Ellis, Gore Vidal e Truman Capote. Con addirittura un ricordo del millenario Ezra Pound che, come suo costume, magneticamente tace (ma se si paragonano i suoi silenzi a quelli di Beckett si volta e dice no).

Il titolo è parodia di un precedente illustre: *America amara* di Emilio Cecchi, 1940. Che la tradizione dell'*essai* divagante-formicolante sia stata da noi acclimatata proprio da Cecchi (insieme al suo iperbolico discepolo Mario Praz), e che da lui abbia fatta propria, Arbasino non ha mai fatto mistero. Ma assai diverso, appunto, il suo modo di guardare l'America. Era un'acquaforte all'atrabile, quella di Cecchi: i tempi, del resto, non lo spingevano all'equanimità. (Ho in mano un'edizione di guerra 1943-XXI con foto di linciaggi, sanguinosissima cronaca nera e altra roba da Ufficio Propaganda.)

Lo dice subito, Arbasino: ogni europeo che vi sbarchi si chiede subito la verità su questo paese, se è America Amara o America Amore [!] indeciso tra il fascino e la ripugnanza. Del resto, se straordinario è da sempre il talento fenomenologico di Arbasino, inesistente è la sua attitudine al rilievo morale. Quanto più si avvicina a un bilancio il capitolo Senza querce: ma l'America è la quintessenza dell'indecidibilità. E Lolita, allora, la sua perfetta allegoria (quella invecchiata del finale di Nabokov, o di tutto il siderale secondo tempo di Kubrick). È stato maliziosamente notato come in copertina figure la Liz Taylor di *Cleopatra*, colossale flop '63, senza che si potesse prevedere che l'uscita avrebbe coinciso con la scomparsa della Diva (tanto postuma a se stessa da essere sopravvissuta all'autore del suo coccodrillo sul *New York Times*). Ancor più colpisce come la stessa Liz sia da Arbasino prima dileggiata, per la buzzurraggine nel *peplum* di Mankiewicz (sempre sudata, disordinata, non lavata, cenciosa, unta, grassa), e poi riverita per la classe di *Chi ha paura di Virginia Woolf*? Oltre a celebrarne, *ex post*, gli occhi [!] assolutamente memorabili.

Ecco la squisitamente arbasiniana strategia dello zoom temporale ben attestato sul post? A differenza che nei libri-fonte nessun pezzo, qui, reca una data. Da un lato perché labirintiche sono le

filiera fra i *reportage* per *Il Mondo*, *Tempo presente* o *Il Giorno*, le riscritture nei volumi e ulteriore *restyling* odierno, senza contare i frequenti *flash-forward* in clausola. Dall'altro perché da tempo Arbasino si diletta, come dice, nell'elaborazione di varie memorie. Cioè nella loro rielaborazione: con tanto di sottili palinodie a distanza. Delle recensioni di Edmund Wilson dice che sono così acute da funzionare come cronaca illuminante e calda, e (senza ritocchi) far Storia più tardi. Vale anche per lui, ovvio. Sicché un po' fa specie che nella sezione di gran lunga più brillante, quella sull'*off-off*, si affollino chirurgici, e non dichiarati, revisionistici e ritocchi delle ebbrezze del '66 (gli eroi pop diventano pop omologati, un orgasmo polimorfo diventa *correct* e rock: di contro, i negri davvero *incorrect* del '66, ora, sono tutti neri).

A queste pagine nulla può togliere, perché, l'eccitazione che irradiano, miracolose, a quasi mezzo secolo di distanza. Ci trascina con lui, Arbasino, in questo paese meraviglioso: dietro alla bellezza della gente, dei vestiti, della musica [!] si tratta veramente di respirarle, queste musiche, vivendoci in mezzo. Nessuno, davvero, può giudicare: tuffato nel parapiglia, nella ridda e nel fandango. Andy Warhol proietta i suoi film sino allo svenimento degli spettatori, con Sun Ra il jazz diventa una mitragliatrice d'odio che aggredisce il pubblico. Ogni sera è carnevale (non a caso il melomane ricorda come il verdiano *Ballo in maschera* sia ambientato a Boston!), vediamo tutto. Tocchiamo tutto. Ma alla fine, ecco stagliarsi il deserto: con l'aria di un nitore insostenibile, molto salutistico, e la pulizia di ogni superficie quasi disumana. Contrappasso, secco, degli eccessi e delle ebbrezze. L'ultima pagina è dedicata al benessere, senile e un po' Biedermeier, delle Hawaii. Ma anche qui in agguato il Tempo, Grande Sterminatore: Scappiamo, scappiamo, prima che la musica interrompa improvvisamente, e una voce colonnellesca dall'altoparlante ci metta tutti sull'attenti perché stanno succedendo delle cose nell'attigua Pearl Harbor. Per i farfalloni amorosi, davvero *the masquerade is over*.

Articolo apparso su TTL del 9 aprile 2011

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

GLI ADELPHI

Alberto Arbasino

America amore

